

L'osservatorio

Genova, quando il lavoro è povero

di Aldo Lampani

Il lavoro? Può essere povero sotto tanti profili, non solo quello retributivo. Può essere inteso come povero per crescita professionale o culturale, per partecipazione, per rispetto. Lavoro povero significa pochi soldi oggi, ma soprattutto basse prospettive, che per i giovani è il peggio: crea l'assenza di fiducia, alla lunga anche in sé stessi, e rende tutto misero, non attraente. Ed è lavoro addirittura misero, in questi termini, quello che si lega a periodi contingenti. Dice l'Istat che nel terzo trimestre del 2022 l'occupazione in Liguria è cresciuta del 2,8%. Si sono registrati dati importanti i settori delle costruzioni, con un +7,5% di crescita dell'occupazione rispetto al terzo trimestre 2021, e quello dei servizi, con un +4,6% di occupati. Il settore Commercio, alberghi e ristoranti ha fatto registrare un incremento del 2% trimestre su trimestre. Buone le percentuali di crescita, ma la stagionalità non offre serenità a chi lavora. Manca il senso di stabilità che solo una robusta programmazione economica di territorio può offrire.

A Genova sono decenni che le scelte economiche che contano si subiscono. Arrivano da fuori. E la politica, oggi dettata da troppi che il mondo del lavoro non conoscono se non per sentito dire, si muove tra confini spesso sconosciuti e dunque pericolosi. E spesso si arrabatta tra proposte di assegni di sostegno, aiuti a pioggia che non tappano alcuna falla e ledono la dignità di chi vuole essere un lavoratore vero, partecipe, un cittadino per diritto e per dovere. Quanto c'è di ancora vivo e condiviso nel rapporto diretto tra azienda e lavoratore? La situazione è in stallo. In passato, al presentarsi di condizioni di "ingessamento" dell'occupazione si agì diversamente. Si fecero scelte che portarono alla diminuzione corposa degli occupati, legata a prepensionamenti. Con la crisi economica internazionale degli anni '70 la Liguria intraprese un processo di transizione: in termini di occupazione si ebbe un forte ridimensionamento del settore secondario a favore del terziario, dove crebbe in particolar modo il settore del commercio.

Nel processo di deindustrializzazione se da una parte alcuni settori "storici" mantennero intatta la loro vitalità, dall'altra si insediarono nella regione nuove realtà, anche internazionali, nel campo dell'elettronica e dell'alimentare, con il definitivo ridimensionamento della siderurgia e della chimica. Fortunatamente la crescita del terziario, l'efficacia di ammortizzatori sociali, la tenuta dello stato sociale e le rendite finanziarie fecero sì che il reddito, i consumi e la capacità di spesa e di risparmio dei liguri si potessero consolidare. Il dato sulla contrazione dell'agricoltura ligure negli anni '90 è evidente: si verificò una diminuzione del 45%



Peso: 33%



della superficie agricola. Nella provincia di Genova la rinuncia all'azienda agricola ebbe dati pesantissimi: dalle 33.428 unità nel 1961 alle 8.648 del 2000. Una fuga dalla terra verso il tornio. Nel 2001 si registrò il più alto numero di imprese (26.820) e di unità locali (28.576). Ad evidenziare la transizione ligure verso una realtà manifatturiera caratterizzata da una significativa presenza di imprese medio – piccole maggiormente tecnologiche, nel 2001 si ebbe la minore partecipazione di addetti al processo produttivo, considerando l'intero periodo in esame. In riferimento al dato sugli addetti notiamo, dal 1951 al 1961, un andamento crescente (nel 1961 si registrano 218.422 unità) a differenza invece del periodo 1961 – 2001 in cui vengono espulsi dal settore circa 100.000 lavoratori.

Parliamo di periodi nei quali il ricorso al debito pubblico era non solo possibile, ma sostenibile. Come ben sappiamo se ne abusò. Oggi piaccia o no, trovare soluzioni alla carenza di lavoro con ricorso al debito non si può più. Il Paese non reggerebbe. Ma la politica corrente e dilagante vuol far credere che così non sia e cerca colpevoli in Europa a danni che il Paese si è autoinflitto in passato. E mentre si discute sui nuovi mestieri poveri da regolamentare, dai rider in poi, cosa si pensa di fare per quei giovanissimi cittadini che tra domani e dopodomani busseranno alla porta del mondo del lavoro? A

marzo scorso è stato presentato il report “Le mappe della povertà educativa in Liguria”, elaborato dall'Osservatorio Con i Bambini nell'ambito del Fondo nazionale per il contrasto della povertà educativa minorile. L'iniziativa è promossa da Acri, Fondazione Carispezia, Fondazione Carige, Fondazione De Mari di Savona e Impresa sociale Con i Bambini. Vi si legge che in Liguria vivono circa 200 mila minori. Alcuni dati sono disperanti, anche se “migliori” rispetto alle medie nazionali. La quota di ragazzi che lasciano la scuola prima del diploma, erano il 10,7% nel 2020. Tale dato si riferisce all'abbandono esplicito, “ovvero ai giovani che lasciano i percorsi di istruzione e formazione prima del tempo, e deve essere letto con gli indicatori di abbandono scolastico implicito: studenti che, pur completando il percorso di studi, non acquisiscono le competenze adeguate, trascinandosi spesso lacune fin dal primo ciclo di istruzione. In questo senso, prima della crisi sanitaria, la Liguria presentava il 12,1% di alunni in difficoltà alla fine della terza media. Si tratta di ragazze e ragazzi che terminano l'ultimo anno prima delle scuole superiori con livelli di competenza inadeguati in italiano, matematica e inglese”. Dove troveranno spazio occupazionale questi ragazzi in difficoltà? C'è pochissimo da dire e moltissimo da fare.



Peso: 33%